

## ARCHITETTURA

di Lorenzo Berni

**DIPARTIMENTO DI BIOLOGIA DELLA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO. Architetti Vico Magistretti e Franco Soro.**

Tre padiglioni a pianta quadrata, coronati dalle piramidi dei tetti, da cui spuntano colossali camini cilindrici che si stagliano nel cielo, mentre il treno rallenta entrando nella stazione milanese di Lambrate, fra il mare di palazzine della scienza che si stende dal rilevato ferroviario alla circonvallazione esterna col presuntuoso nome di « Città degli studi ». La sede, appena ultimata, del dipartimento di Biologia, progettata da Vico Magistretti, non è nata dal desiderio, da parte dei committenti, di riconfigurare la cittadella del sapere, di ricomporre il ballamme di edifici bassi cresciuti nei grandi lotti a scacchiera, commisti a caschine in rovina e a campi sportivi.

Nel resto d'Europa, in America, da decenni l'università crea occasioni per la ricerca architettonica; la qualità degli studi si esprime negli edifici progettati da architetti celebri, da Aalto a Stirling, da Candilis a Foster. L'università di Milano invece ha optato per il metodo più sbrigativo - l'appalto concorso -, ha evitato la scelta, in prima persona, del progettista. Gli esponenti di una scienza parcellizzata e burocratizzata forse avrebbero accettato il linguaggio loro più familiare, quello dei condomini piccolo-borghesi, che ispira tutti i recenti circostanti Istituti.

Invece del solito steccone, già nei desideri dell'ufficio tecnico dell'università, più o meno indifferente a strade e terreno, Vico Magistretti ha spezzato il tema in due parti, le torri per i laboratori e un corpo lungo e basso per la didattica. Le prime prospettano sulla via Golgi, a far da testata del quartiere verso uno dei tanti anelli di traffico abortiti, mentre sulla secondaria via Celoria, arretrato a chiusura di un giardino, sorge dal terreno, a gradoni vetriati, il basso corpo delle aule. Un elemento a prima vista neutro, quasi di civile raccordo con le palazzine circostanti, il quale diventa però la linea di forza che conduce al piede delle torri.

Le immagini, i colori, come foto-

grammi di un film, col movimento si compongono: dalle coperture spuntano inquietanti le punte dei lucernari, il soffitto del breve portico di marmo bianco luccica di tinta dorata, il tetto della portineria col suo grande lucernario piramidale balugina fra le ombre delle sovrastanti torri. Tutto il linguaggio sembra dipanarsi sulla dicotomia delle due parti, aule e laboratori. Dove si è dovuto ricorrere al prefabbricato, in una sorta di vendetta, le facciate sono impreziosite dal sapiente gioco delle fughe dei pannelli di tamponamento, dalle aperture, dai colori (l'oro dei grandi tondi, il rosso dei pilastri, il blu



Il nuovo dipartimento di Biologia dell'università Statale di Milano. Sotto: veduta generale. Qui sopra: una veduta interna col corpo delle aule. In alto, a destra: un particolare della facciata



dei giunti dei corpi scala).

Negli interni lo spazio indifferenziato gira attorno al nucleo centrale in cui sono racchiusi gli impianti per gli esperimenti. Viceversa, nel corpo delle aule, costruito con tecniche tradizionali, i colori scompaiono, le facciate si rincorrono e si articolano in volumi, in aperture sempre diverse, quale immagine della complessità degli spazi interni a matrice circolare.

I costi, i tempi limitati, i modi costruttivi sembrano indurre Magistretti



ti a un sottile gioco, il trattamento della superficie esterna, a riproporre quest'antico tema come ancora centrale nella ricerca architettonica, a connotare un pannello prefabbricato attraverso il variare degli spessori, la grana del materiale, il colore.

La rinuncia a un « ornamento » aggiunto alla superficie, per un « ornamento » insito nella superficie stessa,

richiama tutta una corrente innovatrice dell'architettura milanese (dal Bolto delle scuole di via Galvani - giocate sulla dialettica cotto-intonaco - a certe lisee, eleganti facciate di un Campanini o di un Locati, dove si accostano mattoni, pietra, ceramica), fa sì che il graffito neorinascimentale degli eclettici diventi indice di rinnovamento nelle austere fronti di Gaetano Moretti. Da qui è spontaneo risalire ad ascendenti più illustri, alle opere di Otto Wagner, notissime nell'Italia del primo Novecento, e, più indietro, a Gottfried Semper e alle sue teorie sull'ornamento e sul rivestimento che tanto hanno pesato sull'architettura

mitteleuropea e oggi tornano al centro del dibattito più sofisticato.

Ma a Magistretti più che la sperimentazione intellettualistica preme il grado di « novità » e « facilità », quasi da estetica settecentesca, delle sue costruzioni; preme sciogliere ogni tensione, forse ostica all'utente, dedicandosi alle soluzioni misurate dei vari problemi costruttivi e d'uso; premono insomma non meno i limiti che i pregi del suo collaudatissimo modo di fare architettura.